



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

**COMMISSIONI RIUNITE**

10<sup>a</sup> (Industria, commercio, turismo)  
e 14<sup>a</sup> (Politiche dell'Unione europea)

AUDIZIONE DI MEMBRI DEL PARLAMENTO EUROPEO  
IN ORDINE AD INIZIATIVE LEGISLATIVE SULLA  
RICONOSCIBILITÀ E LA TUTELA DEI PRODOTTI ITALIANI  
(*MADE IN ITALY*)

2<sup>a</sup> seduta: martedì 16 febbraio 2010

Presidenza del presidente della 10<sup>a</sup> Commissione CURSI  
Indi della presidente della 14<sup>a</sup> Commissione BOLDI

## I N D I C E

**Audizione di membri del Parlamento europeo in ordine ad iniziative legislative  
sulla riconoscibilità e la tutela dei prodotti italiani (*made in Italy*)**

PRESIDENTE:		
– BOLDI . . . . .	Pag. 9, 16	
– * CURSI . . . . .	3	
CASOLI ( <i>PdL</i> ) . . . . .	9	
PARAVIA ( <i>PdL</i> ) . . . . .	10	
SANGALLI ( <i>PD</i> ) . . . . .	11, 12	
TOMASELLI ( <i>PD</i> ) . . . . .	12	
		<i>COMI</i> . . . . . Pag. 3, 11, 13

---

***N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.***

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP, Io Sud e Autonomie: UDC-SVP-IS-Aut; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.*

*Interviene, ai sensi dell'articolo 144-quater del Regolamento, l'onorevole Lara Comi, vice presidente della Commissione per il mercato interno e la protezione dei consumatori del Parlamento europeo.*

### **Presidenza del presidente della 10<sup>a</sup> Commissione CURSI**

*I lavori hanno inizio alle ore 15.*

#### *PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione di membri del Parlamento europeo in ordine ad iniziative legislative sulla riconoscibilità e la tutela dei prodotti italiani (*made in Italy*)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di membri del Parlamento europeo in ordine ad iniziative legislative sulla riconoscibilità e la tutela dei prodotti italiani (*made in Italy*).

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma oggi l'audizione dell'onorevole Lara Comi, vice presidente della Commissione per il mercato interno e la protezione dei consumatori del Parlamento europeo che saluto e ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Cedo quindi la parola all'onorevole Comi.

COMI. Saluto e ringrazio i Presidenti ed i membri delle Commissioni 3<sup>a</sup> e 14<sup>a</sup> del Senato per l'invito rivoltomi, perché ritengo che una collaborazione molto stretta ed efficace tra i parlamentari europei e nazionali sia di grande aiuto ed auspicio.

Passando alla trattazione dei temi in oggetto, sappiamo che il *made in* è uno dei problemi che maggiormente stanno colpendo l'ambito europeo in quanto non è stato ancora raggiunto un accordo definitivo nonostante se ne discuta già dal 2005.

Il motivo per cui stiamo lottando per la tutela del *made in* è che l'Italia, in particolar modo, ne ha davvero bisogno. Gli obiettivi che ci poniamo sono innanzitutto garantire informazioni chiare, veritiere ed univoche sul prodotto ed avvisi nei confronti di eventuali pratiche industriali

scorrette, quali la concorrenza sleale o la contraffazione. Si intende poi garantire il principio di libero scambio per consentire la libera concorrenza internazionale e l'applicazione dei vari trattati anche in ambito commerciale. Il *made in* si pone inoltre come obiettivo lo sviluppo del *know how*, la tutela dell'attività di *design* e l'esaltazione della qualità dei singoli prodotti.

Ritengo che uno dei punti più salienti di tale progetto sia la protezione delle imprese domestiche e dei posti di lavoro per superare la forte resistenza al libero scambio da parte di chi è danneggiato dalla competizione internazionale.

La tutela del *made in*, e del *made in Italy* in particolar modo, quindi, potrebbe rappresentare un'ottima occasione per salvaguardare le nostre piccole e medie imprese, che costituiscono l'elemento principale del nostro territorio e dell'economia italiana.

Farò ora un breve *excursus* della normativa europea in tema di *made in* per illustrare il percorso intrapreso dall'Europa che ha portato al disegno di legge n. 1930.

I primi regolamenti in materia, emanati negli anni 1992 e 1993, istituirono un codice doganale comunitario e fissarono delle disposizioni di applicazioni del regolamento. Il principio chiave del codice doganale, fondamentale per comprendere il passaggio successivo, e cioè il disegno di legge 1930, è la valutazione dell'ultima lavorazione sostanziale. Ciò vuol dire che il *made in* fa riferimento al Paese nel quale si effettua l'ultima lavorazione sostanziale. Pertanto, si parlerà di *made in Italy* anche nel caso in cui un prodotto, totalmente cinese, entra in Italia soltanto per la cucitura dei bottoni e la fase di confezionamento. Attualmente questo è il principio che si applica per determinare il *made in*, un principio che noi riteniamo profondamente scorretto perché esclude la possibilità di essere chiari nei confronti del consumatore.

I citati regolamenti escludono, inoltre, l'adozione di norme da parte dei Paesi comunitari che possano discriminare fra Paesi dell'Unione europea o fra imprese domestiche e straniere. Ciò vuol dire che un qualsiasi Stato non ha la possibilità di regolamentarsi, di adottare una norma, in questo caso sul *made in*, perché discriminerebbe altri Paesi dell'UE ed essendo il *made in* ed il *made in Italy*, in particolare, un elemento di grande importanza per i nostri prodotti, sarebbe discriminatorio nei confronti degli altri Paesi dell'Unione europea.

Vi è poi l'articolo 34 e seguenti del Trattato sul funzionamento dell'UE (Trattato di Lisbona) che prevede un divieto di restrizione al commercio interno (al riguardo vale quanto detto per il regolamento cui ho fatto cenno poc'anzi) per evitare monopoli nazionali.

Infine, la Corte di giustizia ha dichiarato che è errato indicare l'origine dei prodotti nel mercato interno. Quindi, all'interno dell'Unione europea i prodotti *made in Europe* non devono indicare assolutamente l'origine.

Concludo illustrando tre proposte di regolamento ed alcune dichiarazioni facenti capo a tre organi diversi.

La prima è una proposta di regolamento del Consiglio europeo e rappresenta la proposta chiave, della quale poi vi parleranno in dettaglio gli onorevoli Muscardini e Susta nel corso della loro prossima audizione. Presentata il 16 dicembre del 2005, ad ottobre 2009 risultava ancora in una fase di *stand by*. L'obiettivo di tale proposta era l'obbligo di etichettatura d'origine per i prodotti importati al fine di essere immessi nel mercato europeo. Quindi tutti i prodotti non realizzati all'interno dell'Unione europea dovevano presentare l'indicazione d'origine. L'obiettivo, piuttosto chiaro, era combattere la contraffazione, ma anche tutelare il consumatore. I settori di applicazione di questo regolamento sono il tessile, l'abbigliamento, le calzature, la pelletteria, le piastrelle, la ceramica, gli articoli di cuoio e di pelle, la gioielleria e mobili per arredo. Il fatto che tale proposta si trovi ancora in una fase di *stand by* dimostra che i capi di Stato e di Governo non sono ancora riusciti a trovare un accordo sul *made in*. Tale fase di stallo ha indotto il commissario Ashton, che nell'ambito della commissione Barroso ricopre un incarico completamente diverso rispetto al precedente, ad avanzare una proposta di compromesso che prevede una copertura settoriale ridotta rispetto al regolamento del 2005. Quindi, la lista merceologica indica solo alcuni prodotti finiti e non i prodotti a livello intermedio. Questa è anche una limitazione geografica. L'obbligatorietà di inserire il *made in* infatti, è prevista solo ed esclusivamente per i prodotti extra UE, ma non per i Paesi candidati ad entrare nell'Unione europea, come, ad esempio, la Turchia che sta diventando uno dei nostri principali *competitor*, o alcuni dei Paesi balcanici, o, ancora, quei Paesi che rientrano nell'area economica europea, quali la Norvegia, l'Islanda ed il Liechtenstein.

Vorrei porre l'attenzione sul fatto che questo è un progetto pilota che prevede una sperimentazione di tre anni al termine dei quali verrà espressa una valutazione. Non abbiamo, quindi, nulla di certo, nulla di concreto, nulla di determinato. Il progetto, poi, è a maggior ragione ancora in *stand by* per il recente avvio dei lavori della nuova commissione Barroso e, quindi, per la nomina del nuovo commissario.

Prima del Trattato di Lisbona il Parlamento europeo non aveva potere di codecisione con la Commissione e, quindi, il potere legislativo era sicuramente più ridotto. Nel frattempo, nel 2006 ha adottato una risoluzione e, nel 2007, una dichiarazione quali atti di sostegno al regolamento del 2005.

Di particolare importanza è la risoluzione del Parlamento proposta dagli onorevoli Susta e Muscardini che, in virtù dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, cercano di riportare in Parlamento la questione del *made in*, sostenendo il principio contenuto nel regolamento del 2005 e utilizzando la procedura di codecisione per svolgere un'attività di *pushing* per l'approvazione della legge.

Appena sono stata eletta parlamentare europea e, in particolare, quando si è cominciato a parlare di *made in* in quella sede, ho cominciato a pormi il problema del perché è così difficile trovare un consenso generale sul *made in* inteso come tutela del consumatore e del produttore. Le

motivazioni sono molteplici. Innanzitutto, l'Unione europea è composta da 27 Paesi e di questi i Paesi centro-settentrionali sono importatori mentre quelli mediterranei sono produttori. Esiste, quindi, un contrasto di interessi. Inoltre, la questione è percepita come un problema esclusivamente italiano. Non vi nego, pertanto, che per la legge Reguzzoni-Versace, che, peraltro, potrebbe rischiare di andare incontro ad una procedura di infrazione – analizzeremo in seguito le motivazioni di tale rischio – non sarà facile trasformare il *made in* in un principio europeo perché essa sottolinea ancor di più il carattere italiano della questione.

L'Italia presenta una grande eccellenza qualitativa e quantitativa dei prodotti a tal punto che è il primo dei Paesi europei più popolosi e ricchi per esportazione di manufatti all'interno dell'Unione europea ed è anche il primo dei Paesi cosiddetti *low cost* per l'esportazione dei prodotti, ciò a dimostrazione che la qualità italiana è sicuramente rilevante ed apprezzata.

Nella documentazione che vi ho consegnato, è riportato un grafico che rappresenta in modo chiaro la differenza tra importazioni ed esportazioni. Da questo grafico risulta che l'Italia presenta una sostanziale parità tra *import* ed *export*, al contrario della Germania, ad esempio, che presenta un livello maggiore di importazioni rispetto alle esportazioni, così come, in generale, quasi tutti i Paesi del Nord Europa che non sono produttori e sono, quindi, contrari alla tutela del *made in*.

Prima di affrontare nello specifico la proposta di legge Reguzzoni-Versace, vorrei fare una premessa che ritengo fondamentale. Io sono vice Presidente della Commissione del mercato interno e della protezione consumatori e membro della Commissione industria, ricerca ed energia. Il *made in* è argomento di competenza sia della Commissione mercato interno che della Commissione commercio internazionale. Nella Commissione di cui sono vice Presidente sono anche relatrice per il regolamento sui prodotti tessili e per questo motivo il disegno di legge Reguzzoni-Versace mi investe in prima persona. Nel dettaglio, tale provvedimento prevede l'obbligo di indicazione del *made in* solo nel caso in cui almeno due fasi su quattro del processo di lavorazione (filatura, tessitura, nobilitazione e confezionamento) avvengono nel territorio nazionale. Pur considerando ottima questa proposta, e utilizzabile anche a livello comunitario, essa può comunque incontrare degli ostacoli in sede di Parlamento europeo. Innanzitutto, potrebbe andare incontro ad una violazione delle norme del Trattato di Lisbona (articolo 34 e seguenti), che sanciscono il divieto di misure nazionali che pongano in essere restrizioni quantitative al commercio intracomunitario o di misure aventi effetti equivalenti. In tal modo il *made in Italy* avrebbe una funzione discriminatoria nei confronti di prodotti realizzati in altri Paesi. È inutile nascondere, infatti, che il *made in Italy* è sicuramente più famoso e più apprezzato di un *made in France* o di un *made in Germany* perché presenta tangibili differenze sostanziali dagli altri *made in*.

Inoltre, la Corte di giustizia ha dichiarato che la protezione del consumatore è assicurata anche con un'indicazione d'origine facoltativa.

Infine, il testo attuale del disegno di legge Reguzzoni-Versace rischia di violare il codice doganale il quale stabilisce che la dichiarazione del *made in* può basarsi sull'ultima fase della lavorazione o sulla fase di trasformazione sostanziale. Il passaggio finale come, ad esempio, il confezionamento o la cucitura di piccole parti, può quindi identificare il *made in* senza però garantire la qualità del prodotto. La proposta dei parlamentari italiani fornisce un criterio diverso, a mio avviso più corretto, in quanto stabilisce che il *made in* può essere indicato solo per i prodotti per i quali almeno due delle quattro fasi di lavorazione avvengono in territorio nazionale. Dobbiamo però essere consapevoli del fatto che è difficile che tutte e quattro le fasi di lavorazione dei prodotti avvengano interamente nel nostro territorio. Ad esempio, in Italia la filatura non esiste più ed alcuni produttori hanno esternalizzato anche la fase di nobilitazione. Ad ogni modo, la proposta di indicare il *made in* solo se il 50 per cento della lavorazione avviene nel territorio nazionale, tutela principalmente le piccole e medie imprese che si sono specializzate in un settore e che a volte sono altamente innovative e orientate alla qualità e che, per questo, hanno l'obiettivo di innalzare il livello del *made in Italy*.

Non vorrei, però, che la mia audizione presso queste Commissioni fosse solo portatrice di brutte notizie. Il mio intento, infatti, è quello di avere con voi uno scambio di opinioni, ma anche di avanzare delle proposte, compito molto più costruttivo della semplice segnalazione dei rischi di violazione, che rimane pur sempre un atto importante.

Faccio presente che gli emendamenti al testo del regolamento sul tessile possono essere presentati entro il 1° marzo e, a tal proposito, colgo l'occasione per esprimere una lode alle tempistiche europee. Attualmente tale regolamento è circoscritto ad uno specifico aspetto, quello della semplificazione della procedura di denominazione delle nuove fibre, settore sul quale esso si focalizza. Abbiamo però la possibilità di introdurre nel testo alcuni riferimenti legati, ad esempio, al *care labelling* (quindi, ai pittoogrammi che rappresentano l'etichettatura di manutenzione dei prodotti tessili), all'indicazione d'origine, all'*e-commerce* o, ancora, all'etichettatura semplificata per la quale potrebbe essere utilizzata una sorta di codice seriale indicante la carta d'identità del prodotto.

Suggerisco, quindi, di presentare tre emendamenti. Con il primo, si propone che, su tutti i prodotti importati da Paesi extra UE, si debba obbligatoriamente indicare il Paese d'origine (questo è l'elemento chiave che era già stato introdotto nel 2005).

La seconda proposta è che solo per i prodotti che presentano almeno due delle quattro fasi di lavorazione in territorio nazionale si possa indicare il *made in*. Con l'introduzione della libertà di indicare il *made in*, in luogo dell'obbligo previsto nel disegno di legge n. 1930, c'è la possibilità che la norma venga accettata in Europa. In sostanza, le imprese sono libere di utilizzare o meno il marchio d'origine per tutelare le loro qualità. È importante però che tutti i prodotti che provengono dalla Cina, dall'India e dagli altri Paesi che non hanno gli stessi *standard* qualitativi e che

non applicano gli stessi *test* di sicurezza europei possono essere chiaramente identificati con il rispettivo *made in*.

In base alla prima proposta, quindi, solo per fare un esempio, tutti i prodotti importati dalla Cina debbono avere l'indicazione *made in China*. In base alla seconda proposta, se il prodotto è realizzato all'interno dell'Unione europea e due delle quattro fasi di lavorazione sono realizzate in un'unica nazione, è possibile – e non obbligatorio – indicare il *made in*.

La terza proposta stabilisce una maggiore tutela: se tutte e quattro le fasi di lavorazione sono svolte in un'unica nazione, si potrà indicare «100 per cento *made in*».

Vi spiego ora quali sono le differenze tra il disegno di legge n. 1930 e queste proposte che ho illustrato. Innanzitutto, parliamo di un *made in* su scala europea, quindi non c'è il problema di discriminare alcuni Stati rispetto ad altri. In secondo luogo, si introduce un concetto di non obbligatorietà, quindi non c'è il rischio di contrastare la pronuncia della Corte di giustizia. Infine, si migliora il principio della non preferenzialità, cioè della lavorazione sostanziale, con il principio delle due fasi, per cui è sufficiente che il 50 per cento della lavorazione si sia svolto in uno stesso Paese.

Se queste proposte saranno accettate e a maggio verrà posto in votazione questo regolamento, non correremo il rischio di violare le norme del Trattato. Su questo punto, il 1° marzo mi confronterò ovviamente con gli altri deputati della delegazione competenti in materia, gli onorevoli Muscardini e Susta, per vedere se è possibile far accogliere queste proposte. Preciso che, per il momento, mi concentro sul settore tessile, perché è il primo *step* da affrontare nel breve periodo ed è il primo *dossier* su cui dobbiamo discutere.

Se invece queste modifiche non dovessero essere recepite, allora rischieremmo veramente di violare la disciplina europea. Ciò non vuol dire che abbiamo la certezza che si verifichi questa violazione, con il rischio di incorrere nella procedura di infrazione e con la conseguenza di subire richiami o sanzioni. Diciamo che, rispetto alla normativa vigente e al dettato dei vari Trattati, ci sono grossi rischi e perplessità.

Chiedo pertanto a voi se, alla Camera e al Senato, sono state fatte verifiche di compatibilità con la normativa europea.

In questo momento, sto esaminando una proposta di regolamento che riguarda il settore tessile. Non è una direttiva e questo è un aspetto importante, perché il regolamento, una volta approvato, non può essere modificato dagli Stati membri, ma deve essere recepito nello stesso testo approvato dall'Unione europea. Proprio per questo motivo è importante intervenire a monte, con proposte ed emendamenti, perché se le nostre proposte venissero accolte, le decisioni prese non potrebbero essere modificate da Germania, Francia o Svezia e quindi saremmo pienamente tutelati. La previsione dell'indicazione del *made in*, tra l'altro, è facoltativa; se i nostri imprenditori e le nostre piccole e medie imprese saranno abbastanza lungimiranti, comprenderanno l'opportunità e il vantaggio di indicare, seppur in modo volontario, il *made in*.



Vi ringrazio dell'attenzione. Sono a vostra completa disposizione per rispondere ad eventuali domande e richieste di chiarimento.

### **Presidenza della Presidente della 14<sup>a</sup> Commissione BOLDI**

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Comi. Credo che lei abbia illustrato molto bene la situazione. Indubbiamente, questo è un argomento su cui il nostro Paese si è sempre trovato in difficoltà. Del resto, il fatto che la proposta di legge alla Camera dei deputati sia stata approvata praticamente all'unanimità evidenzia appunto quanto il Parlamento avverta l'esigenza di intervenire sulla legislazione.

Lei ha spiegato in modo molto chiaro anche quali sono le limitazioni che l'appartenenza all'Unione europea ci pone. Le proposte che lei ha avanzato devono essere sicuramente valutate con grande attenzione, perché potrebbero rappresentare una soluzione: si tratta di un compromesso, ma non al ribasso, sebbene non sia ovviamente al livello cui noi aspireremmo.

Lei ha chiesto se nei due rami del Parlamento sia stato valutato l'impatto del disegno di legge n. 1930 sulla normativa europea. Per quel che riguarda la Camera dei deputati, non posso risponderle, perché non sono a conoscenza delle tappe dell'*iter* degli atti. Al Senato, non è ancora cominciato l'esame del provvedimento, quindi c'è sicuramente l'opportunità per approfondire questo aspetto.

**CASOLI (PDL).** Vorrei innanzitutto sottolineare che oggi l'Unione europea, con l'intervento dell'eurodeputata Comi, ha dimostrato l'importanza di un raccordo con il Parlamento italiano. Dobbiamo continuare sulla stessa falsariga, perché questo è l'unico modo per rendere efficace il lavoro di chi opera nelle istituzioni europee e per far sì che noi parlamentari italiani riusciamo a dare il nostro contributo con una visione a lungo termine.

Ringrazio l'onorevole Comi per la sua presenza e auspico che questa collaborazione con le nostre Commissioni riunite 10<sup>a</sup> e 14<sup>a</sup> diventi una consuetudine.

Mi soffermo ora sulla questione specifica di cui ci stiamo occupando e che lei ha sintetizzato in maniera molto semplice e chiara. Lei ci ha detto quello che noi sappiamo, di cui spesso non si tiene conto, cioè che c'è una divisione, una competizione economica, tra il Nord-Est dell'Europa e l'area mediterranea.

Condivido le tre proposte che ha illustrato, però vorrei porle due domande. Innanzitutto, le chiedo quale aiuto pensa che il Senato possa darle, considerando che sicuramente anche in questo ramo del Parlamento, come è già accaduto alla Camera, su questi argomenti si troverà una sintesi co-

mune che andrà al di là delle divisioni politiche, per raggiungere l'obiettivo illustrato.

In secondo luogo, vorrei sapere qual è la posizione del Partito popolare europeo, che oggi ha una forte maggioranza all'interno dell'Unione europea, se esso è in grado di esercitare una pressione anche sui Paesi del Nord-Est europeo, per fare in modo che si giunga ad una decisione comune.

PARAVIA (*PdL*). Come relatore sul provvedimento, mi sono trovato immediatamente d'accordo con la decisione del presidente Corsi di prevedere un ciclo di audizioni nelle quali inserire, per la prima volta, quelle di alcuni parlamentari europei, fra cui lei, onorevole Comi, per avere una relazione molto stretta su un provvedimento così importante per il nostro Paese, ma anche così delicato, perché, come lei ha rimarcato, siamo a rischio infrazione e l'Italia, quanto ad infrazioni, ne colleziona un numero decisamente eccessivo.

Rispetto molto i colleghi che alla Camera hanno saputo ragionare insieme e trovare in modo *bipartisan*, quasi all'unanimità (se non fosse stato per un unico voto contrario e due astensioni), un accordo. Li apprezzo per il lavoro svolto, come apprezzo le sollecitazioni un po' pressanti che stiamo ricevendo attraverso lettere ed articoli di giornali, qualcuno anche poco gradito, da cui emerge che in Senato ci sarebbero *lobby* eccessive che mirano a nascondere nei cassetti questo provvedimento.

### **Presidenza del presidente della 10<sup>a</sup> Commissione CURSI**

(*Segue PARAVIA*). Ma questa non è una rappresentazione corretta della realtà.

Con questa e con la successiva audizione, mi pare invece che dimostriamo di voler approfondire la materia. Non si può operare in modo banale, pensare cioè che, poiché alla Camera dei deputati il provvedimento è stato approvato all'unanimità, al Senato dovrà accadere lo stesso, noncuranti del fatto che quel provvedimento possa contenere più di un punto di criticità.

Come lei ha giustamente ricordato, onorevole Comi, ulteriori elementi ci saranno forniti nel corso della prossima audizione a cui parteciperanno gli onorevoli Muscardini e Susta, ma vorrei capire bene come sono andate le cose, perché mi risulta che anche al Parlamento europeo si è creato un asse *bipartisan* e, forse per la prima volta nella legislazione europea, si ragiona in termini di raccordo con i Parlamenti europei anche grazie ad alcune direttive del Trattato di Lisbona.

Ho il massimo rispetto per i contadini del tessile delle aree di crisi del Paese ed è questo il motivo per cui tollero anche le accuse di lobbista

o non so cos'altro. Ma so di avere la coscienza a posto e di aver lavorato bene con i colleghi di queste Commissioni, con i quali ci capiamo benissimo quando si tratta di affrontare argomenti d'interesse per il Paese dei quali discutiamo più sulla base della struttura che non del colore politico.

La conclusione, quindi, è questa.

Abbiamo ricevuto una lettera dall'onorevole Muscardini confermata dagli onorevoli Susta e Rinaldi che conteneva un appello molto forte. Con tale missiva ci esortavano a modificare il provvedimento, o ad inserire una clausola di salvaguardia, altrimenti non soltanto si rischia di varare una legge inutile perché sarà sanzionata ed annullata, ma si condannano le imprese che applicheranno tali etichettature a sostenere costi ingenti ma vani.

Se il problema fosse solo questo, potremmo considerarlo un tentativo. Il problema, invece, è che i suoi colleghi europei ci dicono che renderemo difficile il cammino che hanno intrapreso rischiando di compromettere un risultato: il rispetto del *made in*.

La domanda, allora, è la seguente: l'approvazione del provvedimento *sic et simpliciter*, così come licenziato dalla Camera, vi creerebbe problemi seri per il prosieguo della vostra attività parlamentare nell'ambito delle Commissioni commercio internazionale e mercato interno di cui lei è vice presidente?

SANGALLI (PD). Sarò molto breve, anche perché il senatore Paravia ha anticipato la domanda che volevo porle, poiché tutti avvertiamo la pressione, ma anche l'esigenza, per la verità, di tutelare un marchio che, come lei ha detto, ha valore di *brand* dato che conferisce un valore.

COMI. È diventato un *brand*, a questo punto.

SANGALLI (PD). Sarebbe forse il caso di far provare sulla pelle quale sia il problema. Sarebbe interessante, ad esempio, apporre il marchio *made in Germany* sulle macchine automatiche o sulle macchine utensili prodotte in Italia per vedere se non vi sarebbero reazioni da parte degli altri Paesi. Il problema è che sono le nostre produzioni ad essere implicate.

La differenza tra il disegno di legge che arriva ora al Senato e la proposta che lei presenterà per il tessile in ambito comunitario è, sostanzialmente, la facoltatività.

COMI. Esatto. Sono molto simili.

SANGALLI (PD). Cioè, mentre si pone un obbligo, lei propone, invece, l'inserimento di una facoltà.

COMI. Ma è l'elemento chiave.

SANGALLI (PD). Le rivolgo la stessa domanda che le ha posto il senatore Paravia.

La nostra iniziativa può complicare il vostro *iter* o possono esserci due strade che vanno avanti parallelamente? Nel caso, comunque, ci sottometteremmo alla condizione che l'Europa richiede.

Quanto poi al settore tessile, a cui mi riferisco perché di mia pertinenza, l'obbligatorietà di due fasi è individuata in quanto ci sono due aspetti: le due fasi su quattro e l'obbligatorietà. Ma nel caso della non obbligatorietà perché non specificare, invece, le fasi? Nel caso si potesse, sarebbe davvero opportuno indicare quali fasi specifiche sono realizzate in Italia perché l'applicazione dei bottoni e la realizzazione del disegno di sartoria, la realizzazione del *design* e la lavorazione del legno pregiato (nel caso dei mobili), piuttosto che la fase di confezionamento sono fasi di lavorazione che apportano un valore differente.

Nel caso ci dovessimo accontentare del lavoro qui fin fatto – e di questo la ringrazio – la previsione della «facoltà» potrebbe accompagnarsi alla specificazione delle fasi e, quindi, per ogni settore (in questo caso per il tessile, ma anche per gli altri) all'individuazione di fasi che caratterizzano la produzione, piuttosto che indicare due generiche fasi che possono non essere quelle che apportano più valore a questa produzione.

TOMASELLI (PD). Ritengo che quanto ci ha riportato l'onorevole Comi sia molto interessante. Peraltro, io sono tra coloro che guardano al disegno di legge licenziato dalla Camera con un entusiasmo minore rispetto a quello manifestato da altri colleghi, sia nella fase di discussione che in quella di approvazione, nell'altro ramo del Parlamento, in quanto considero il provvedimento una sorta di norma manifesto di difficile applicazione. Innanzitutto, l'obbligatorietà prevista dal disegno di legge Reguzzoni-Versace sta oggettivamente andando incontro ad una prevedibile sanzione da parte dell'Unione europea, e quanto ci ha detto oggi l'onorevole Comi ce lo conferma. Inoltre, recuperando quanto osservato dal senatore Sangalli, suscita molte perplessità e molti dubbi l'elemento del 50 per cento delle fasi di lavorazione in territorio nazionale quale condizione per l'ottenimento del marchio *made in Italy*. Sono dubbi e perplessità che la scorsa settimana ci hanno rappresentato anche i rappresentanti delle organizzazioni delle piccole e medie imprese.

Dubito, quindi, che la normativa alla quale stiamo lavorando possa raccogliere le esigenze da cui credo tutti noi muoviamo, quali la tutela dei consumatori, la lotta alla contraffazione, seppur innestata su norme che il Parlamento italiano ha licenziato qualche mese fa, e, infine – perché no? – la migliore valorizzazione e la maggiore tutela delle produzioni di qualità del nostro Paese. Non a caso, il marchio che diventa un *brand* è una sorta di riconoscibilità delle produzioni italiane alla quale credo non dovremmo essere indifferenti, anzi, dovremmo farci carico di questa esigenza perché viviamo una fase di così intensa globalizzazione in cui la qualità deve avere la possibilità di misurarsi su mercati in cui entrano in competizione prodotti che siano riconoscibili.

Alla luce di queste brevissime considerazioni, aggiungo come riflessione a voce alta che il risultato che proverrà dal lavoro che sta compiendo l'Unione europea in ordine al regolamento sul tessile, al cui testo è possibile presentare emendamenti entro il 1° marzo, può innestarsi sul lavoro che noi svolgeremo nelle prossime settimane. Infatti, le proposte che l'onorevole Comi ci ha presentato oggi quali contenuto degli emendamenti che ella presenterà al testo del regolamento europeo rispondono alle esigenze di cui la nostra Commissione in queste settimane si è fatta carico insieme al relatore in prima persona, cioè il *made in* su scala europea e la non obbligatorietà di certe condizioni che forse ci vedrebbe più utilmente impegnati e maggiormente d'accordo. Tali proposte, peraltro, diventano anche l'elemento cardine della nostra discussione sul testo del disegno di legge Reguzzoni-Versace licenziato dalla Camera, che, a questo punto, deve necessariamente essere più approfondita.

Ritengo, quindi, in sintesi, che le scadenze e le proposte che l'onorevole Comi oggi ci ha presentato possano in qualche modo aiutarci nel prosieguo del nostro lavoro.

Infine, il dubbio sorto in Commissione e che molte organizzazioni d'impresa ci hanno posto riguarda la possibilità o meno di estendere i contenuti del disegno di legge approvato dalla Camera anche ad altri settori. È questo un tema su cui stiamo riflettendo e sul quale mi piacerebbe raccogliere la sua opinione, onorevole Comi.

*COMI.* Per quanto riguarda l'aiuto reciproco che possiamo darci, insisto, in particolare, sulle tempistiche. La Commissione europea voterà il regolamento sul tessile presumibilmente nella sessione di maggio, dopo il voto della Sottocommissione, che dovrebbe esprimersi entro il mese di aprile. Faccio presente che il regolamento entra in vigore dopo una settimana dalla votazione. È ovvio che il Parlamento italiano può continuare l'*iter* del disegno di legge Reguzzoni-Versace nel testo attuale sapendo però di incorrere nel rischio di una violazione, rischio che verrebbe meno nel caso in cui tale disegno di legge dovesse essere approvato con una tempistica simile a quella europea e la Commissione europea dovesse accogliere le mie proposte che, come ho fatto presente, sono molto simili ai contenuti del provvedimento che state esaminando. È ovvio che c'è una differenza sostanziale e riguarda, ripeto, l'aspetto facoltativo che ci consente di aggirare l'ostacolo, anche dal punto di vista linguistico, aspetto che a volte non è da sottovalutare. Innanzitutto, però, vorrei conoscere il parere sotto il profilo giuridico del Servizio studi che rappresenta un primo *step*. Inoltre, vorrei sapere quanto tempo intendete dedicare all'esame e all'approvazione del provvedimento. Non sono un'aliena della politica e capisco che in campagna elettorale questo disegno di legge possa effettivamente assumere le sembianze di una norma manifesto. Se però velocizziamo troppo le tempistiche senza un attento esame delle varie problematiche e privandoci delle necessarie garanzie, rischiamo di ottenere un effetto contrario, dimostrando all'elettore che si è trattato di uno scherzo perché la legge viola la normativa europea. A quel punto,

tutti i settori coinvolti, come i contadini del tessile, saranno portati a considerare negativamente l'intervento legislativo.

Dal momento, però, che il provvedimento raccoglie il consenso sia del centro-destra che del centro-sinistra e potrebbe realmente essere una delle poche leggi condivise da tutti, vorrei evitare che diventasse veramente un manifesto elettorale.

C'è un altro aspetto da considerare, quello del PPE, che è composto da membri di 26 Paesi ed al cui interno non abbiamo una maggioranza su questo tema; anzi, le delegazioni di alcuni Paesi contrari al *made in*, come la Germania, sono molto forti all'interno del PPE. È anche vero, però, che diversi parlamentari europei appartenenti ad altri schieramenti, quali, ad esempio, gli onorevoli Pittella, Sassoli e Susta, sono favorevoli, a dimostrazione del fatto che non è facile capire quali possano essere le maggioranze che vengono a crearsi in questa circostanza. Non dobbiamo poi trascurare le posizioni di quei Gruppi satellite, quali i liberali e i Verdi, che rappresentano in particolare i Paesi del Nord, che possono condizionare le decisioni. A bocce ferme, quindi, la situazione in Europa non è delle migliori. Non voglio negarvi nulla né illudervi. L'unica proposta che possiamo avanzare è pertanto la non obbligatorietà del marchio che, pur facoltativo, garantisce comunque una tutela.

Senatore Paravia, abito a Saronno e ieri ho parlato con l'onorevole Reguzzoni e con il dottor Belloli, presidente dei «Contadini del tessile», che abita a dieci chilometri da me. Quindi, le pressioni che sto benevolmente subendo, anche per vicinanza territoriale, sono abbastanza importanti. Ho ribadito anche al dottor Belloli di non avere fretta, di muoversi in modo calmo e pacato perché in questo caso la politica deve seguire i suoi tempi che sono necessari per riuscire ad ottenere una uniformità ed una armonizzazione con il livello europeo. Ho infatti spiegato che non è sicuramente utile andare incontro ad una brutta figura violando la normativa europea. Il dottor Belloli ha quindi ben compreso l'opportunità di far proseguire l'*iter* del disegno di legge in Senato, con le tempistiche previste da questo ramo del Parlamento, e, nel frattempo, sostenere le proposte che io ho presentato in ambito europeo.

Non siamo assolutamente sicuri che l'Italia subirà sanzioni; diciamo che esiste questo rischio; le sanzioni potrebbero essere irrogate, infatti, anche tra due o tre anni. Bisogna fare attenzione, poiché il nostro Paese è sempre nell'occhio del ciclone, spesso rischia di subire procedure di infrazione, quindi sarebbe opportuno evitarne almeno una, considerando che siamo a conoscenza del rischio. Mi sembra strano che i servizi giuridici della Camera non abbiano evidenziato la non corretta uniformità della normativa proposta con quella vigente in Europa.

Mi sono posta il problema se sia più opportuno prevedere l'obbligatorietà dell'indicazione d'origine, perché a volte stabilire un adempimento facoltativo equivale a non fare nulla. Credo invece che sia vero il contrario. Mi sono messa nei panni del titolare di una piccola o media impresa italiana, che svolge le due fasi di lavorazione all'interno del territorio nazionale, ed ho ritenuto che – anche se l'adempimento è facoltativo – que-

sta impresa vorrà inserire l'indicazione del *made in Italy*. Il problema sarà di chi non effettua queste due fasi. Se un imprenditore è intelligente e abbastanza lungimirante, nel caso che effettui nel territorio nazionale almeno due fasi di lavorazione, avrà tutto l'interesse ad indicare il *made in Italy* o il *made in France*. È un piccolo *escamotage*: bisogna prevedere che la misura non sia obbligatoria, anche per un problema di traduzioni linguistiche.

La proposta di legge prevede che la definizione *made in Italy* sia consentita esclusivamente per i prodotti finiti; anche in questo disegno di legge, quindi, si indica che tale inserimento è permesso e non obbligatorio. Tuttavia, tale disposizione, se venisse tradotta in inglese o nelle altre lingue, non avrebbe la stessa efficacia e lo stesso effetto. Sono problemi che purtroppo dobbiamo tenere presenti.

Non sono d'accordo sull'indicazione delle fasi, perché alcuni settori del tessile richiedono una flessibilità da questo punto di vista. Noi abbiamo semplificato, prevedendo quattro fasi, però spesso ce ne possono essere cinque o sei, questo dipende dalla lavorazione del prodotto. Lascerò alla piccola e media impresa la libertà di scegliere le fasi. È vero che il confezionamento è l'aspetto meno importante, però se viene abbinato alla fase della nobilitazione o della filatura e si aggiunge il concetto di *design*, in questo modo si ha l'attuazione di tutte le fasi. Se sono presenti tutte e quattro le fasi, si arriva al 100 per cento di *made in*. Non sono d'accordo, invece, che questa indicazione sia prevista se nel territorio nazionale si è svolta una sola fase di lavorazione.

È vero che c'è il rischio di varare una norma manifesto; tra l'altro, è una legge che coinvolge tutti, quindi non separa il centro-destra dal centro-sinistra. Come dicevo, il voto sulla proposta di regolamento è previsto per maggio; ad aprile, invece, ci sarà il voto in Commissione.

Ritengo che sia un grande rischio ampliare l'indicazione del *made in* ad altri settori. Ad esempio, se consideriamo il settore automobilistico, la stessa FIAT o le altre grandi aziende automobilistiche, italiane, tedesche o di altri Paesi, avrebbero una grande difficoltà ad identificare il numero delle fasi o la percentuale di bulloni, di parti dell'auto realizzate per poter indicare il *made in*.

Ieri ho parlato con alcuni produttori di macchine utensili, i quali hanno lo stesso problema, nel senso che è estremamente difficile, in un prodotto complesso, definire il *made in*. Vorrei quindi separare questi due argomenti e distinguere anche i settori. Il comparto tessile è quello maggiormente in crisi.

La mia proposta iniziale era quella di inserire l'indicazione del *made in Italy* quando la materia prima, l'elemento fondamentale di un prodotto sia italiano. Prendendo come esempio il maglione in *cachemire*, se il *cachemire* è italiano, il maglione dovrà recare l'indicazione *made in Italy*; poco interessa che venga cucito o lavorato in Cina. Sono consapevole che però moltissime materie prime non sono prodotte all'interno degli Stati membri. Basti pensare al cotone, ma anche ad altre materie prime,

che non sono assolutamente presenti sul nostro territorio. In quel caso, allora, l'indicazione del *made in Italy* si tradurrebbe in un danno.

La tutela del consumatore è totalmente garantita sulla base del concetto del *raw material*, quindi dobbiamo trovare un equilibrio tra il consumatore e le aziende.

PRESIDENTE. Ringraziamo l'onorevole Comi per il suo contributo, che ci è stato utile soprattutto per il chiarimento che ci ha fornito sui tempi. Dopo la sua spiegazione, infatti, ho capito che abbiamo ancora a disposizione tempi sufficientemente lunghi, prima della votazione del regolamento. Dal momento che questa è prevista per maggio, possiamo evitare di dare al disegno di legge la connotazione di una norma manifesto (come ha sottolineato anche l'onorevole Comi), anche perché non servirebbe a nessuno. Dobbiamo avere la certezza che a livello europeo non nascano incidenti di percorso, altrimenti il nostro sarebbe un lavoro non solo inutile, ma addirittura dannoso. È un aspetto che dobbiamo tenere in considerazione.

Ringrazio ancora l'onorevole Comi.

Dichiaro conclusa l'audizione.

*I lavori terminano alle ore 16.*